

dono da chi li dirige, per quali finalità, sulla base di quali valori.

La sinistra ha perso perché troppo spesso ha dato l'impressione più di proteggersi dai cambiamenti, che di volerli guidare. Non si è più forti se si ha un atteggiamento difensivo e di rifiuto dei cambiamenti, bensì se li si interpreta e orienta con autonomia culturale e senza subaltermità e facendo vivere i nostri valori. Solo così la sinistra recupererà la rappresentanza sia di chi chiede maggiore innovazione, sia di chi ha bisogno di maggiori protezioni.

Presentando il Governo alle Camere il nuovo Presidente del Consiglio ha dichiarato che il centrodestra si propone l'obiettivo di "una seconda grande modernizzazione dell'Italia", analoga per intensità e ampiezza alla ricostruzione post-bellica e al boom economico. La modernizzazione del Paese è, dunque, il campo della sfida tra centrodestra e centrosinistra.

La destra ha una concezione darwiniana e deregolativa della modernità: come pura liberazione da ogni e qualsiasi regola per la parte più forte della società e come pura soggezione ai meccanismi di selezione naturale e di mercato per la parte più debole.

Noi vogliamo una modernità per tutti, non separata dall'equità, dalla giustizia, dalla libertà e che diventi occasione di maggiori opportunità per ciascuno e di civilizzazione dell'intera società.

Ma per vincere questa sfida dobbiamo fare i conti con il rapporto tra modernità e diritti.

Da un lato, infatti, la modernizzazione passa per crescenti fattori di dinamicizzazione, elasticità, flessibilità, adattabilità, di ogni aspetto della vita del Paese, sia esso il lavoro, i consumi, la produzione, gli stili di vita, i modi di organizzarsi della società. Per altra parte ciascuno di questi fattori di dinamicizzazione può mettere a rischio certezze consolidate in cui si svolge la nostra vita.

Ed è precisamente questo il nodo che una cultura riformista della sinistra deve essere in grado di sciogliere, superando un atteggiamento che consegna alla destra la modernità e assegna alla sinistra il solo compito di assicurare tutele. Qui c'è la sfida vera per una sinistra riformista che abbia ambizioni di governo: tenere insieme modernità e diritti, realizzando così contenuti di civilizzazione e di più alta qualità della vita per tutti e non per pochi.

Ad esempio, di fronte ad un tema cruciale come la mobilità e la flessibilità del lavoro, mentre la destra lo riduce alla "libertà di licenziare", per noi l'obiettivo è superare la precarietà assicurando anche per chi fa un lavoro flessibile, temporaneo, mobile diritti e certezze quali formazione, remunerazioni adeguate, un sostegno al reddito decoroso anche nei periodi di non-lavoro, tutele previdenziali e sociali, forme di rappresentanza.

E così di fronte ad un sistema previdenziale che deve fare fronte a molte novità – allungamento del tempo di vita, flussi migratori, ingresso delle donne nel mercato del lavoro, forme di lavoro temporanee o flessibili – l'obiettivo deve essere non già un sistema pensionistico con minori sicurezze, ma rafforzare opportunità, diritti e certezze di vita ad ogni persona anziana.

Punto cruciale è sapere che di fronte al cambiamento non si è più forti se ci si limita alla difesa dell'esistente, ma se lo si orienta sulla base di un'autonomia culturale e con una elaborazione che vada oltre la tradizione. Modernità, innovazione, flessibilità, globalizzazione non sono neutri: assumono connotati e significato a seconda di chi la dirige, di quali valori la ispirano, di quali finalità persegue, di come la si governa. Questa è la sfida vera, l'unica con la quale la sinistra può recuperare una

capacità di rappresentanza sia di strati tradizionali che vivono nell'angoscia di minori tutele, sia di strati nuovi che pongono domande di maggiore modernità.

TESI 6

LIBERTA' E LAICITA' VALORI DELLA SINISTRA

C'è una domanda di "libertà" che la sinistra non ha raccolto e che la destra ha fatto sua in maniera demagogica. Per noi libertà significa maggiori opportunità e maggiori possibilità di scelta per ciascuno e per tutti: in primo luogo libertà dal bisogno, ma anche libertà di agire, libertà di ricerca, libertà di comunicazione, libertà di scegliere il futuro.

La sinistra deve tornare a promuovere ed estendere antiche e nuove libertà, riappropriarsi del valore essenziale della laicità, riconoscere il pluralismo culturale, etico e religioso, riconoscere la libertà di scelta.

Misurarsi con i cambiamenti è anche il modo per fare i conti con una forte "domanda di libertà", un'altra sfida per noi decisiva.

Non può non essere materia di seria riflessione che la destra abbia vinto le elezioni utilizzando due parole simbolo della sinistra - cambiamento e libertà – accreditando l'idea che solo con la destra ciascuno sia più libero. E se è vero che la destra usa quelle parole in modo demagogico, resta per noi da capire perché gli elettori abbiano creduto più a loro che a noi.

Libertà è una "nostra" parola. Ma anch'essa – come innovazione e modernità - deve essere declinata concretamente. Non basta rivendicarla e pronunciarla in modo indefinito, come fa la destra, perché ciò significa concepirla acriticamente come semplice libertà passiva "da" qualche vincolo o regola; bisogna invece farla vivere come maggiori opportunità per la vita di ciascuno, come libertà positiva "di" realizzare più pienamente se stessi, come libertà di ognuno che si accompagna alla libertà di tutti.

La sinistra deve ritrovare la sua peculiare funzione generale di promuovere e di estendere antiche e nuove libertà, sul cui riconoscimento è fondata la stessa Costituzione della nostra Repubblica.

Ce lo chiedono le donne che hanno modificato il lavoro, il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita, le relazioni tra i sessi e le generazioni, gli stili di vita, senza che tutto ciò si sia tradotto in un generale riconoscimento di ruolo e di effettiva parità di rappresentanza. Donne che, in particolare, chiedono libertà nelle scelte procreative fondate su un'etica della differenza.

Ce lo chiedono i tanti che vivono di lavoro autonomo e di impresa, che vogliono uno Stato e una pubblica amministrazione efficienti non perché pongono vincoli, ma perché creano opportunità e accompagnano ciascuno nella crescita.

Ce lo chiedono scienziati e ricercatori, che non capiscono perché debbano andare all'estero per mettere la propria intelligenza al servizio di un bene comune.

Ce lo chiede una nuova generazione che guarda con inquietudine al proprio futuro.

Queste domande di libertà dobbiamo sentirlle come nostre. Una sinistra che a chi chiede libertà rispondesse solo con la parola "regole", rischierebbe di proporre il volto dirigista di chi pensa che la libertà si concede. E invece la libertà "si riconosce". E i diritti sono essenziali perché sono lo strumento per consentire a ciascuno di essere più libero.

Aspetto essenziale per ogni democrazia è una piena libertà di comunicazione e informazione. Ciò è tanto più vero in Italia, per il permanere di una coincidenza nella stessa persona delle figure di Presidente del Consiglio e di proprietario del principale gruppo privato nei settori televisivo, editoriale e pubblicitario. Il che rende urgente agire per superare ogni forma – diretta o indiretta, esplicita o mascherata – di controllo dominante sul sistema dei media.

Così come occorre riappropriarsi del valore essenziale della laicità – altro valore negli ultimi anni troppo spesso smarrito - come cultura della libera scelta, come riconoscimento del pluralismo culturale, etico e religioso, come assunzione del limite dell'azione pubblica. Sono valori essenziali per un riformismo che – anche attraverso l'incontro tra culture laiche e pensiero religioso - voglia misurarsi con grandi questioni come la bioetica, le forme della famiglia, la libertà nelle scelte procreative, le nuove frontiere della ricerca, il pluralismo educativo.

Non è compito dei partiti, né dello Stato compiere scelte etiche sulla vita, ma creare un contesto legislativo e culturale nel quale le diverse opzioni possano convivere, rispettando il principio ultimo della libertà di scelta di ognuno. Anche i problemi posti dal grande sviluppo della ricerca genetica, biologica, medica, devono essere affrontati estendendo il confronto e costruendo un rapporto di fiducia tra istituzioni politiche e istituzioni scientifiche. Alla ricerca è affidato ormai sempre di più il futuro dell'umanità. La libertà della ricerca deve essere promossa e regolata nel contesto di un ampio e serio dibattito pubblico. La sinistra riformista deve essere sempre più alleata dei ricercatori, in particolare dei giovani ricercatori che nel nostro paese non ricevono ancora un sufficiente sostegno finanziario né adeguato riconoscimento nella stessa opinione pubblica.

TESI 7

LA PRIMA LIBERTA' E' IL LAVORO

Una società libera ha nel lavoro un valore fondante imprescindibile, quantità e qualità del lavoro sono misura di libertà e giustizia. Piena e buona occupazione e un'attività per ogni persona sono priorità assolute per una società libera e giusta.

Il sapere e la formazione sono strumenti essenziali per liberare il lavoro da nuove forme di precarietà, dare qualità ad ogni lavoro e offrire a ciascuno e a ciascuna la libertà di scegliere il proprio futuro.

Ma se fino a ieri il lavoro era uno, e quasi sempre lo stesso per tutta la vita, oggi è più articolato e individualizzato. Anche la centralità del lavoro deve, dunque, essere radicata dentro i cambiamenti e l'innovazione. La "nuova frontiera" della rappresentanza sta nell'essere capaci di dar voce a tutti i lavori.

Al liberismo e al corporativismo della destra si deve rispondere con una rete più universalistica e inclusiva di diritti. Serve uno "Statuto di tutti i lavori" che individui ed estenda diritti comuni per ogni lavoro.

Una società libera ha nel lavoro un valore fondante imprescindibile. Per noi la quantità e la qualità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini è uno dei parametri per giudicare se quella società è libera, democratica e giusta. Perché il lavoro non è solo reddito, ma è anche possibilità di realizzare i propri progetti di vita. Il lavoro non è solo dipendenza e alienazione, ma può e deve essere facoltà di scelta, strumento di autorealizza-

divisione internazionale del lavoro, sotto-asta a forti sollecitazioni dalla globalizzazione.

*** L'Italia, all'inizio degli anni '70, era tra i paesi meno terziarizzati. Ora sta recuperando il ritardo. Fra le attività di servizio, quelle ad alta intensità di conoscenza presentano uno straordinario dinamismo: nel 2000, circa il 42% dei servizi acquistati dalle imprese è costituito da servizi avanzati (telecomunicazioni, informatica, intermediazione monetaria e finanziaria, ricerca e sviluppo). Una quota più che doppia rispetto a quella del 1992!! Dov'è che si accentua il divario tra la situazione italiana e quella media dell'U.E.? Nel minore sviluppo dei servizi alle famiglie, per i quali l'Italia è cenerentola in Europa. I carichi familiari in Italia continuano a gravare pressoché esclusivamente sulle donne, a tal punto che il tasso di occupazione femminile si riduce drasticamente al loro aumentare, e in particolare all'aumentare del numero dei figli. In generale, la trasformazione dell'apparato produttivo italiano sembra avvenire lungo linee che hanno a che fare con la produzione, la distribuzione e la gestione della conoscenza, con la creazione e la gestione d'impresa, con lo sviluppo dei servizi sociali e personali, con la diffusione e la gestione delle tecnologie. Anche le analisi statistiche ci confermano quello che abbiamo intuito da tempo: questo processo di modernizzazione tende ad ampliare le disuguaglianze tra i redditi da lavoro, con la crescita del numero dei lavoratori a basso e bassissimo salario: nel 1995 - i dati più recenti - i lavoratori con una retribuzione oraria pari o inferiore al 50% della media nazionale ammontavano al 2,2% degli occupati, e in essi è più forte la componente femminile, che nel nord est raggiungeva ben il 6% dell'occupazione femminile totale. E' tuttavia importante rilevare che il settore dei servizi - nettamente il più dinamico - è caratterizzato da salari mediamente più elevati rispetto al settore industriale.

*** Date le tendenze richiamate, la piena occupazione in Italia è raggiungibile nel medio periodo attraverso due scelte politiche convergenti: più scuola e formazione e più servizi alle famiglie. Due obiettivi a loro volta conseguibili solo attraverso l'ulteriore crescita del protagonismo economico, sociale e civile della donna.

Nella stagione di governo che ci sta alle spalle abbiamo investito molto sulla scuola e sul sistema formativo, facendola oggetto di un disegno organico di riforma. L'obiettivo di questa strategia riformista - che ha provocato reazioni conservatrici, ma ha anche suscitato energie e impegno - era quello di accrescere la "sicurezza" dei cittadini-lavoratori-consumatori di domani; e di mettere questa sicurezza al servizio di nuovi e più elevati livelli di autonomia e libertà individuali.

La scelta strategica, in questo campo, è stata ed è quella dell'autonomia degli istituti scolastici, rispetto alla quale siamo stati avari di risorse economiche (il solito vizio centralistico della sinistra) e di impegno politico diffuso sul territorio, a partire da quello del sistema delle istituzioni locali. Non abbiamo ridisegnato il nostro modello di governo locale alla luce della nuova priorità - diffondere sicurezza e uguaglianza attraverso la formazione, così come facemmo a metà degli anni '70 con i servizi sociali - e abbiamo lasciato autonomia scolastica e obbligo formativo fino a diciotto anni nelle sole mani degli insegnanti più impegnati e degli studenti più consapevoli, entrambi vittime predestinate della burocrazia di quella che resta - con poco meno di un milione di addetti - la struttura con più personale che esista al mondo.

Così, quando le risorse finanziarie a

disposizione sono un po' aumentate, ci siamo ritrovati a gestirle secondo un modello centralistico e gerarchizzato (addirittura, il "concorso") che "saltava" e negava in radice l'autonomia. E' dentro questo vuoto creato dal nostro mancato impegno riformista "diffuso" che ha potuto trovare alimento non il consenso dei più pubblici o la riproposizione dell'eterno conflitto tra laici e cattolici, ma la tendenza della parte più ricca della popolazione ad "investire privatamente" in formazione e a reclamare agevolazioni fiscali per quell'investimento.

La formazione è un bene così prezioso da rendere impossibile che lo Stato sia l'unica agenzia capace di fornirla. Ma una cosa è la costruzione di un complesso sistema formativo che abbia al suo centro la scuola pubblica, fortemente radicata nel territorio, espressione culturale di ciascuna comunità e capace di produrre padronanza dei linguaggi necessari per il "dialogo" globale. Un sistema che si integri con gli ulteriori investimenti di ciascuno sulla sua specifica e personale formazione continua. Altra cosa è la destrutturazione egoistico-corporativo-confessionale che sembra implicita nella proposta di bonus scolastico del centrodestra.

Nell'opporci a questa proposta - a partire da quella che punta al travolgimento della riforma dei cicli - il centrosinistra dovrà saper colmare questo limite della propria iniziativa riformista di governo: a ben vedere, è la formazione a tenere assieme - in una convincente strategia di governo delle innovazioni sociali, economiche e civili in atto - la questione della "occupabilità", la questione del rafforzamento dei diritti individuali e delle libertà civili, la questione della sicurezza e quella della competitività nell'economia globale.

Blair ha trionfato in una campagna elettorale che ha avuto per slogan "più scuole e più ospedali per tutti": qualcuno - alla ricerca di giustificazioni per le proprie sciocchezze sul nuovo corso del Labour britannico - ha sentenziato: "vince perché non parla più di terza via, ma svolta a sinistra". Non è più semplice vedere in questo slogan elettorale la traduzione di un'innovazione della cultura politica e della piattaforma programmatica della sinistra, che determina un nuovo equilibrio tra domanda di libertà e ricerca di sicurezza degli individui?

Dunque, la piena occupazione è perseguibile solo riconoscendo priorità alle politiche per la formazione. Ma l'iniziativa per avere cittadini - e soprattutto cittadine - più informati e meglio formati, e dunque più "forti", deve accompagnarsi a quella per accrescere la domanda di servizi alla famiglia forniti dal mercato, cioè fuori dal gravame imposto alla donna all'interno della famiglia stessa.

Soprattutto due sono le condizioni funzionali alla piena occupazione: aumentare la partecipazione delle donne alle forze di lavoro (qui è la vera "barriera" che ci fa anomali in Europa), consentendo fra l'altro al sistema produttivo di giovare della crescita dei livelli di scolarizzazione che interessano le donne stesse; promuovere l'espansione dell'occupazione in un campo - quello dei servizi alle persone e delle attività di cura, specie per gli anziani - notoriamente ad alta intensità di lavoro.

Le politiche di governo di questi anni hanno avvertito questa esigenza e hanno cercato di soddisfarla: soprattutto attraverso le politiche fiscali, sia sul versante contributivo (IRAP e il radicale mutamento che ne è seguito nel finanziamento del servizio sanitario nazionale), sia sul versante tributario in senso stretto. E tuttavia - specie in occasione dell'ultima Legge Finanziaria, la prima di un effettivo regime di riconquistata "libertà" delle scelte di

bilancio - si è manifestata una difficoltà seria a riconoscere la priorità del tema che stiamo affrontando: siamo riusciti a costruire un mix equilibrato tra famiglie e imprese, nella individuazione dei destinatari delle riduzioni di pressione fiscale, ma non abbiamo poi saputo scegliere, tra le famiglie, il sostegno per quelle che si trovano ad affrontare un problema di assistenza e cura ad un minore, ad un anziano.

E' un fattore che cambia la qualità della vita di quella famiglia - e quindi influenza le scelte di vita di ogni suo singolo componente - assai più di altri (ad esempio, il livello assoluto del reddito), ai quali abbiamo dedicato e dedichiamo maggiore attenzione.

Lavoratori più forti nel mercato, non solo in azienda

*** Chiunque viva del proprio lavoro, e lo svolga continuamente e prevalentemente per una determinata impresa, ha le stesse esigenze di tutela della propria salute e integrità personale e della propria libertà sindacale e politica, di una ragionevole garanzia di continuità del lavoro e del reddito, nonché di una ragionevole sicurezza contro il rischio di indigenza per malattia, invalidità, disoccupazione. Oggi questa protezione è di fatto negata a milioni di lavoratori: precari, "parasubordinati", irregolari, i quali, insieme ai lavoratori delle imprese di minime dimensioni, portano sulle proprie spalle quasi tutto il peso della flessibilità necessaria per la competitività del nostro sistema nei mercati internazionali. Per altro verso, anche la protezione dei lavoratori subordinati regolari delle imprese di dimensioni medio-grandi incomincia a mostrarsi per molti aspetti inefficace - in un sistema produttivo caratterizzato da ritmi sempre più intensi di obsolescenza delle tecnologie applicate e degli stessi prodotti - perché esclusivamente centrata sulla posizione del lavoratore in azienda, ignorando la posizione del lavoratore nel mercato del lavoro. Nessun posto di lavoro, neppure nella grande impresa, può ormai più dirsi "sicuro"; e, nel mercato, chi perde il posto è oggi di fatto completamente abbandonato a se stesso.

*** La necessaria riforma del sistema di tutela del lavoro deve affrontare la questione nella sua globalità, con l'obiettivo prioritario di una riunificazione del mondo del lavoro, dell'abbattimento di tutte le barriere che oggi lo dividono in compartimenti stagni, creando una contrapposizione oggettiva di interessi tra chi gode di qualche protezione e chi ne è escluso. A tutti i collaboratori continuativi dell'impresa, quale che sia la forma giuridica della collaborazione, occorre innanzitutto estendere tutti i diritti di libertà, di sicurezza e dignità personale, di tutela piena contro discriminazioni e rappresaglie, garantiti dal vecchio Statuto dei lavoratori del 1970. Ma dello stesso Statuto e della vecchia legislazione del lavoro devono essere riscritte le norme legate a un'organizzazione del lavoro ormai superata: così, ad esempio, quella sulla mobilità in azienda, legata a un concetto di professionalità statico, incompatibile con il ritmo attuale di mutamento dell'organizzazione produttiva; quelle sul tempo di lavoro, ancora strutturate in funzione del modello di produzione fordista, che vedono l'Italia ormai da cinque anni inadempiente rispetto alla direttiva comunitaria n. 104/1993 (entrata in vigore nel 1996); quella sulla protezione dei diritti di riservatezza del lavoratore, risalente a un'epoca in cui non esistevano ancora i computer, i test psicoattitudinali, le tecniche di indagine motivazionale. E va completamente riscritta la normativa relativa alla posizione del lavoratore nel mer-